

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1255

MILANO

BRAIDENSE

1875

LA

CARCHIA

MAGA.

DRAMA PER MUSICA.

DI

GIO: MARIA

MOZZETTI.

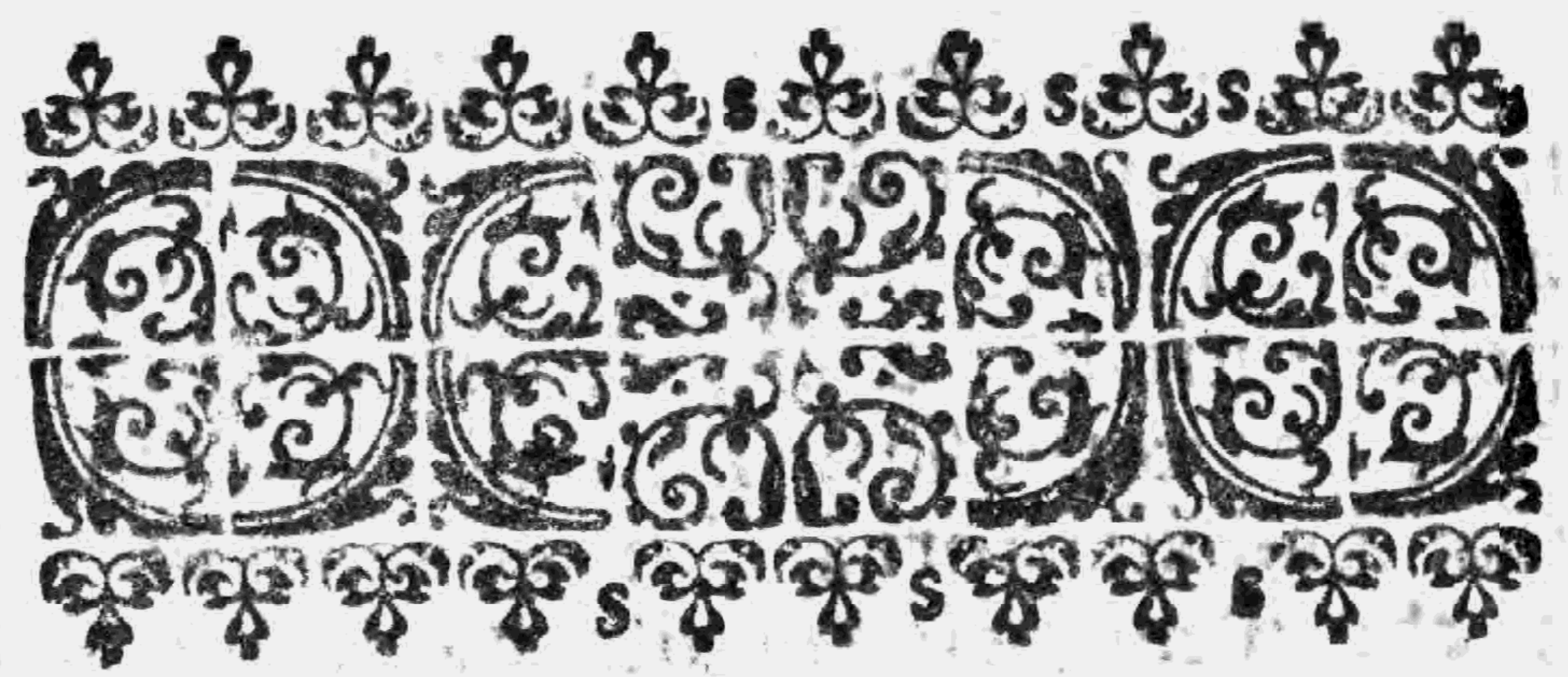
*Da rappresentarsi in Trevigi nel
Theatro d'Onigo à S. Mar-
tino l'Anno corrente*

1695.



IN TREVIGI, M. DC. XCV.

Per Gio: Molino. Con Lic. de' Super.



LETTORE.



Ià che mi resta interdettato d'inghirlandar questo Drama di quel nome glorioso, ch'ambiuà il mio cuore, è che non posso collocarlo sotto quei pretiosi allori, che lo poteuano far rimaner illeso da i fulmini delle lingue degli Aristarchi, risoluo lasciarlo correr la sua fortuna senz'altro appoggio, e qual Arpocrate col dito alla bocca venerar i cenni d'vna incomparabil modestia.

Non ti facio ne meno argomento, mà bensì t'auerto, che principia, e proseguisse l'intrecio del Drama col fondamento de i precedenti supposti, che qui sotto per intelligenza t'esprimo.

4
Che Arface Principe di Theſaglia ſi foſſe (mentre dimoraua in Athene) amoroſamente inuaghito della Principella Aurinda , & che da eſſa coriſpoſto , ſen ritornarſe in Theſaglia , per inuiar Ambaſciatori à chiederla in ſpoſa , & che eſſendo ciò rimatto ſtabilito con ſoma contentezza d' entrambi , la Principella ſi metteſſe in Mare per portarſi in Theſaglia , doue era attesa d' Arface , per ſigillare con Regia pompa le ſtabilite lor nozze .

Che Carchia , Donna ſuſtitioſa , crudele , e laſciua , foſſe caldamente accesa di foco amoroſo per il Principe Arface , è che non hauendolo mai potuto , ne per via di luſingheuoli inuiti , ne per forza dell' arte condurre , doue per via d' incanti haueua ſtabilita vna Reggia ; ſapendo , ch' Aurinda come ſua ſpoſa nauigaua alla volta della Theſaglia , faceſſe ſprigionar furioſi Aquiloni , che in vn iſtante alterando la Calma del Mare ſpingeſſero à forza quel legno à ſuoi lidi , ſupponendo , che quando Arface n' intendefſe la noua poſſeſſe riſoluerſi d' iui trasferirſi à cauſa di ricuperare la Principella ſua ſpoſa , & coſi poter hauer il modo d' inuiſcarlo , ò con dolci luſinghe , ò con forza d' incanti ne gli amoroſi ſuoi affetti ſopra di
che

3
che ſi dà principio à quanto vederai introdotto nel Drama .

Non ti douerano poi parer ſtrani gli epiſodij , & equiuoci in eſſo introdotti perche la forza d' Auerno può cauſar maggiori , e più vane apparenze , e ſe contano le Hiftorie , che Agabarta figliuola di Bagnolto Gigante , & Noruegiana ancora , poche volte erano vedute nella natural ſua forma , mà che in vn iſtante ſteſſo ſi faceuano veder à molti per oggetti diuerſi ; & che Henrico Rè di Suetia haueua coſi à mano queſt' arte , che col ſolo leuarſi la baretta dal capo faceua volger , e riuolger i venti à ſuo modo , puoi ancor tollerare quanto ſi rappreſenta , in queſta fauoloſa finzione .

Quanto poi più affatichi la mente in queſte ideali compoſitioni di quello , che facci à compore con la ſcorta delle Hiftorie , lo laſcio conſiderar à chi hà qualche cognitione dell' arte .

Queſto veramente è il terzo parto , ò per dir meglio aborto della mia penna de gl' altri non hebbe ardire di paleſarſi lor Madre , temendo eſſer ſcoppo dell' irriſione de critici , ma queſta volta rifletendo , al benigno compatimento dimoſtrato da più diſcreti ſ' arriſchia à publicarſi per tale .

6
Le parole di Fato , Fortuna , Dei ;
adorationi , invocationi , e simili confi-
derale per scherzi di penna, e credendo-
domi per buon Catolico, come profes-
so , viui felice .



7
S C E N E

Nell' Atto Primo .

- 1 Fiumicello , che scorre à piedi d'vn Monte , con Colli pieni di Allori di vaghissimo intrecio .
- 2 Boschetto incantato con piante di-uerse, con Fonti, Monticelli, & Antri.

Nell' Atto Secondo .

- 3 Cortile con Statue .
- 4 Viale di Cipressi con Fonti .

Nell' Atto Terzo .

- 5 Salla Regia .
- 6 Giardino con pergolatti d' aranzi Fonte , e Statue .
- 7 Bosco contiguo al lido del Mare .

B A L L I

Di Cauallieri , che escono dalle piante .
Di Giardinieri ch'escano dalle Fonti .

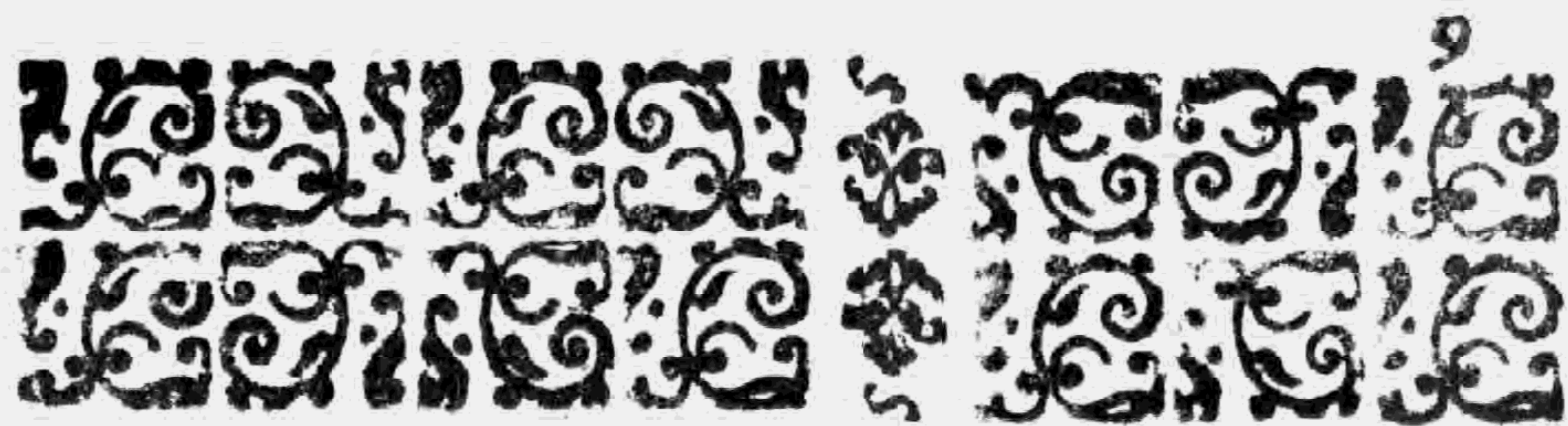
INTERLOCUTORI.

Carchia Maga .
 Arface Principe di Thefaglia .
 Aurinda Principessa di Athene .
 Gispilla Damigella di Carchia .
 Affranio Duce Generale d'Arface .
 Lucindo Seruo faccetto della Corte d'Arface .

La Scena , è Reggia di Carchia si figura vicin al Golfo di Atamania appresso il Monte Atho in Acaia .



A T.



A T T O

P R I M O .

Fiumicello , che scorre à piedi d'vn Monte , con riue piene di Allori , con vaghissimo intreccio .

Gispilla , ch' in una monstruosa Barchetta v'è pescando per il Fiume .

Gisp.



Tendo reti ,

E getto l'esca ,

Con la pesca

Scorro l'hore ,

E passo i dì ;

Poiche Amore

Il mio core

De suo'affetti .

O diletti

Ancor mai non'inuaghi ,

Tendo , &c.

Smonta dalla Barcha.

Così non fa colei , che quivi impera ,
 Qual per nouello amor sempre sospira ;
 E mentre gode l'vn , à l'altro aspira .

Si vede il monte à tramandar fiamme .

Infin quel Monte altero ,

Che fa cortina à gli suoi ricchi alberghi ;

Essendo, qual Vesuuio,
De suoi incendi j ripieno,
Vomita le fauille da' l suo seno.
*Il Monte rouesciandosi lascia vedere la Reggia
di Carchia, e con il suo precipitio forma un
ponte sopra del fiume.*
Ecco maggior portento,
Che spalancando il ventre,
E la fronte inchinando
Forma stabil sentiere
Per poter inoltrarssi
A le sue stanze amene,
Et essa tutta astrata, qui sen viene.

SCENA SECONDA.

Carchia, e Gispilla.

CARC. **V**olete, o Crudi Numi?
Ch'io stilli in pianto
E l'alma, e il cor?
Non sapete?
Non vedete?
Che m'aggita, e sface
Amor per Arface
Con fiero rigor.
Volete, &c.

Io son pur quella, che'l veloce corso
Freno ad'un cenno sol d'Etho, e Piroo;
E in la maggior pienezza
Oscuro a Cintia il lume;
Accendo'l giaccio, e varco
Co'l piede asciuto il liquido elemento;
Tolgo'l spitar al vento;
E domo fin di Dite
Ogni mostro più audace;

E pur

E pur fin'or la forza mia non polle
Far, che qui approdi il sospirato Arface.
Gisp. Non auinse si cauto il fabro industriale
Ne tortuosi giri
Il monstruoso parto di Pasife,
Come tu in questi alberghi,
Per questo solo sia ristretta tieni
La sposa di chi adori.

CARC. Tantalo in mezo a l'onde
Non può estinguer la sete;
Ne reprimer si può l'ingorda fame,
Per esser doue appare lauta Mensa.

Gisp. Signora il Ciel dispensa,
Quando, che men si crede,
Le gratie più preggiate.

CARC. Giove non m'ode.

Gisp. Auerno
Secondera i tuoi cenni.

CARC. Anco Pluto si mostra,
Contrario a miei desiri.

Gisp. Frena, frena i sospiri,
E reprimi'l dolor, ch'in tè discerno.

CARC. Non posso.

Gisp. Perche?

CARC. Il Ciel, e anco l'inferno
Con troppa crudeltà mi crucian l'alma?

Gisp. Pur doppo le procelle il mar si calma?

CARC. Se mai giunge qui'l mio bene,
Che mi tiene
Così auinta fra catene;
Ne'l mio grembo vò posarlo
E baciarlo,
E ribaciarlo
Insin, ch'a forza di lusinghe, e vezzi
Aurinda più non ami, anzi disprezzi.

SCENA TERZA.

Gispilla.

Gisp. **P**ouera Principessa!
 Quando credea approdare
 Doue, che dell'Alfeo scottono l'onde,
 Magica forza spinse à queste sponde;
 Ed ecco, che piangente
 Vien deplorando la contraria sorte.

SCENA QVARTA.

Gispilla, & Aurinda.

Gisp. **C**He cerchi Aurinda?
Aur. O' Dei! cerco la morte.
Gisp. Tergi i lumi, non pianger nõ;
 Che non sempre il Ciel è irato,
 Che si cangin le Stelle, ed il Fato
 Per tè, ò bella, io sperar vò.
 Tergi, &c.

Aur. Le parole non ponno,
 Dar pace al cor, quando, ch'assieme l'opra,
 A mio prò non s'impiegghi.

Gisp. Dimmi, che brami mai?

Aur. Aita per vscir da questi guai.

Gisp. Più possibil faria da gl'occhi d'Argo
 Rapir le Selue, e i monti,
 E ne le balze alpestri
 Trar da le selci i fonti,
 Che con preghi, con arti, ò pur con frodi
 Franger di dotta Maga i lacci, e i nodi.

Aur. Dunque del viuer mio Cloro pietosa

Tron-

Tronchi lo stame, e sia
 Finita col morir la pena mia.

Gisp. Frena il duol, che vn' Aura benigna
 Rende in calma il mare, ch'è ondofo,
 Forse vn giorno la Diua Ciprigna
 Manderati in seno lo sposo.
 Frena, &c.

Aur. Voi de l'ethra Monarchi immortali,
 Che de'l Fato disponer potete,
 E ch'à tutto proueder sapete,
 Ristorate, vi prego, i miei mali.
 Voi, &c.

SCENA QVINTA.

Boschetto incantato contiguo al Lido con
 Fonte, Monticelli, & Antri.

Affranio, e Lucindo.

Affr. **I**L mio braccio, e il mio brando
 A fauor del mio Prence
 Sapran con gloria illustre
 Trar da incantate foglie Aurinda bella:

Luc. Abbassa la fauella,
 Che la Maga non s'oda.

Affr. Vn coraggioso petto
 Incontra ogni cimento.

Luc. Anc'io in ogni caso, in ogni euento
 Sò al periglio voltar tosto le spalle.
Voce, ch'esce da una pianta del Bosco.

Vos. Guerrier: se pur ti calle
 De le sventure altrui, dimi, ti prego;
 Cosa pensi d'oprar col brando in mano?

Affr. Son disposto tentar, ne credo in vano,

Di

Di scioglier ogni incanto ,
 Mà dimmi tù , che tanto
 Desij saper il fin d'i pensier miei ,
 Sei spirito ? sei vna larua ? ò pur huom' sei ?

Lue. Ah vi son Giunto .

Voc. Infelice Campion ; misero seruo ,
 Il numero de Schiaui
 De la Medea crudel , che quiui impera
 Ad acrescer venite ,

Se non v'è noto il suo poter : vdite .
 Togliendo à l'Huom la natural sua forma

Altri in Fonte altri in fasso
 Altri in troncho , altri in belua

Per sempre in questa Selua ,
 D'i piacer di Cupido essendo paga ,

Secondo il suo voler cangia la Maga .

Affr. Questo core , questo petto
 Non conoscono timor ,
 Ne men remano 'l rigor
 Di Telifone , ò d'Alletto .
 Non conoscono , &c.

Lue. Qui non vi vuol braura ;
 Bisogna con le buone , ò gran Argante ;
 Farli amici di Carchia ,

E poi , se si potrà , vogliar le piante .

Se non hò contrarie Stelle ,

Se nemico non hò 'l Ciel .

Vederò se sò inuolarmi

Con le buone , con le belle

A vna Donna sì crudel .

Se non hò , &c.

S C E N A S E S T A .

Aurinda , e detti .

Aur. **E** Qual sciocca elettiõ , ò qual ria sorte,
 O' amici , vi fa qui volger il passo ?

Affr. Perche ?

Aur. A maggior perigli
 Vi scorta l'ardir vostro
 D'vn' Andromeda esposta al fiero mostro .

Lue. Signora : se 'l tuo foglio
 Cura preci terrene,
 Lasciami esente , almen , da le catene .

Affr. Questo ferro , che cingo ,
 Ouoque , ch'io ne vada ,
 Ad ogni mio desio mi farà strada .

Acor. Nò : nò qual voi credete ,
 Non son Carchia la Maga ,
 Mà infelice Fanciulla a lei soggietta ,

Affr. Forse saresti Aurinda
 Sposa de' l' Prence Arsace ?

Aur. A punto .

Affr. O Dei ?

Aur. Da 'l Fato ,
 O per forza d'incanti
 Trata , con graue pena ,
 Da procelloso mar à questa arena

Affr. Io son Affranio , 'l Duce
 D'Arsace , che solcando
 I vortici spumosi
 De l' elemento infido
 Perueni à questo lido per rapirti
 A Carchia , & appagar e
 De 'l Prence , che s'attende ,

L'Amoroso desirè .

Luc. Al fuggir dunque .

Aur.)
Affr.) à 2 Al fuggire.

Affr. Partiam , si partiamo,
Ch' à l' Huomo , ch' è faggio
Il Ciel il coraggio
Fomenta , e l'ardire .

Luc. Al fuggir dunque .

Affr.)
Aur.) à 2 Al fuggire.

Affr. Mà ò Dei ! qual forza ignota
Mi ferma il piede , e mi contende il passo ?

Luc. Ah : come fiacco , e lasso
Sento , ch' il piede sotto mi vacilla .

Aur. Violenza di colei ,
Che di pietade non hà mai favilla .
Stelle barbare , che pensate ?
Non vi basta , ch' io languisca ,
Mà volete , che perisca
Se 'l fuggir voi mi negate :
Stelle , &c.

SCENA SETTIMA.

Carchia , e detti .

Care. **P** Vr vi fermaste voi , che troppo arditi
Pretendete voler à le mie forze ,
O' forsennati , praticar violenza .

Luc. Signora : io non n' hò colpa ,
Vfa ; ti prego , meco la clemenza .

Care. Tacci codardo vile .

Luc. E più , che vero .

Car. Tù temeraria Aurinda t' eccitasti

Co' l tuo trascorso ogni rigor più fiero ;
Mà già , ch' vn tal Guerriero
Lusingò la tua fugga , io ti perdono ;
Vanne dunque à la Reggia ,
Et à l'ouil conduci
Quel animal infano
Che destino custode de l'armento .

Luc. D'ogni comando tuo resto contento .

SCENA OTTAVA.

Carchia , & Affranio .

Care. **G** Verrier , che pensi ?

Affr. **G** O' Dei ! io son confuso .

Care. Prendi coraggio , e senti , quì si serban

Al tuo merto sublime

Le delitie più grate .

Quiui godrai in vn'istante stesso

E frondi , e fiori , e frutti .

Qui tù vedrai da le cortecie inculte

Spremer li faui e il mele ;

Qui in grembo de le herbette ,

Per deliquio d'amor venendo meno ,

Haurai dolce riposo in questo seno .

Affr. Altre volte ripresi

La natura , e la sorte ,

Perche col cor guerriero

Hauean mischiato due amorosi rai ;

Altre volte desiai

D'esser vn Polifemmo ,

Acciò , ch' il debil sesso

Non inclinasse à riguardarmi mai ;

E s'ogn'or mi vantai

D'esser campion di Marte , e non d'Amore ;

Con-

Conuen, ch' à mio dispetto
Hoggi consacri à tua bel lezza il core :

Carc. Andiam, dunque mio bene,
Che lusingando affetti
Il soaue spirar de zeffiretti,
I cadenti cristalli,
E il gradito garir de gl'augelletti,
Seruendoti di piume i fiori, e l'herbe,
Guancial haurai di queste poma acerbe.
Ma pria...

Aff. Che chiedi?

Carc. Che per tuo ristoro,
Ne cristallini vmori
Di quel fonte sereno,
Sati la sete à pieno.

Aff. Le tue grazie riceuo,
I tuoi cenni obedisco.

Carc. De miei fini così la tela ordisco. (à parte)

Mentre Affranio beue Carchia.

In quell'onde, ogni pensiero
Lascierai di più partit:
Non potrai di qui fuggir
Gran Campion, prode Guerriero.
Lascierai, &c.

Verso Affranio.

Che ne dici? quell'onde
Non ristorano i sensi?

Aff. Ah bella!

Carc. M'ami?

Aff. Più di quel che pensi.

Il mio cor è tutto tuo,
Il mio amor è sol per te;
Così vuol benigna sorte,
Ch'io consacri sin'à morte
Al tuo bello la mia fè.
Il mio, &c.

SCENA

SCENA NONA.

Arface.

Mos. **B**Ensi abbollir dourei (nome,
Non sol d'amante, mà di Prencel
S'essendo la mia sposa
Schizua di questa Maga,
Io non tentassi per ogni forma, e via
Dirittorle la vaga,
Per cui questo mio cor, e pena, e langue;
Se mi costasse in vn, e vita, e langue.

Sù miei spirti audaci, e fieri
Con colpi seueri

Lacerate,

Sbranate,

Suenate,

Chi inuolomi il mio bel Sol.

Mà nò; che non vi vol

Tant'ardor,

Ne rigor,

Che solo la dolcezza

Può mitigar di Carchia la ferezza.

Si ferma da parte peggioroso.

SCENA DECIMA.

Lucindo, e Arface.

Lue. **P**Oter: quasi, che'l dissi,
O' son nel bel imbroglio,
Le pecore, i monton, le capre, i tori
Mi fan correr di più di quel, ch'io voglio:
Mi son tutti smariti,

Ne

Ne sapendo trouar di lor la traccia
 Poserommi quì sotto
 Di questa quercia annosa,
 Per attender se quando
 Cesseran de'l meriggio i foschi ardori,
 La fame i conduce ñe ancor quì fuori.

Maledir sentij Cupido,
 Che fà gl' Huomini languir;
 Mà piú doglie, piú martiri,
 Piú tormenti, piú sospiri
 Dà la Sorte di seruir.
 Maledir, &c.

Ars. Tentar sì: tentar voglio
 Di rapir la mia Diana,
 Che da'l duolo ecclissata
 Dai foschi rai stillando humidi vmori,
 Quest' herbe imperla, & inghirlanda i fiori.

Luc. Se non fogno, ò vaneggio
 Parmi trà queste piante
 Sentir, chi parla; forse
 Sarebbe vn sfortunato come mè?
 O là, chi stà? chi v'è?

Ars. Chi sia, ch' audace sturba
 I soliloquij miei?

Luc. Vn pouero pastor.

Ars. E doue sei?

Luc. Son quì.

Ars. Io non ti veggo.

Luc. Sei forse cieco?

Ars. Nò.

Luc. Adunque O ciel! *Arsace.*

Ars. O mio Lucindo!

Luc. O Prence!

Qual fin mai ti conduce
 Ne recinti di Carchia?

Ars. La voglia di saper, come s'adopri
 Il Duce in mio fauore.

Luc. Io credo ormai, Signor, che la braura
 Rimanga estinta da amoroso foco:

Ars. Doue suol dimorar?

Luc. Da questo loco
 Intanto, ch'io pigliai,
 Qual m'adosò la Maga,
 L'officio di pastore,
 Partì con Carchia vnito,
 E andò verso la Reggia.

Ars. O Cieli! come afflitto
 Il mio pensier in mille dubij ondeggia;
 Ma de la sposa amata
 Qual contezza mi dai?

Luc. Ne Magici soggiorni
 Passa languente i giorni.

Ars. Ah. Lucindo nel seno
 Chiudo forse di lei pena maggiore:

Luc. Permettimi Signore,
 Ch'io vada à rintraciar il perso armento!

Ars. Vanne, ch'io resto quì col mio tormento.

Nò: nò: non posso nò
 Frenar il rio dolor,
 Che dà pena di morte à questo cor,
 Morirò: si morirò;
 Perirò si perirò,
 Quando pietoso non si mostri amor.
 Nò: nò, &c.

SCENA VNDECIMA.

Carchia.

Carc. **P** Vt in questi recinti (de,
 L'incauto Prence hà inuilupato'l pie-
 Onde

Onde perche 'l suo Duce
Non disturbi le trame, ch'io diuiso.
Hauendo prima colto
Il frutto, che desiaua questo core,
La Magica mia forza
De l'intelletto suo
Offuscane il sereno,
Per poter solo Arface,
Senza d'altro riuai, stringer al seno.

Di chi adoro Dio bendato

Qui conduci 'l bel sembiante;
Fa, ch' il vago da me amato
Tra le smanie de tormenti
Doni vn dì dolci contenti
Al mio cor così costante.
Di chi adoro, &c.

SCENA DVODECIMA.

Lucindo, poi Affranio, e poi Arface.

Luc. **P**Ur in fine ridussi
A l'ouile l'armento.

Sopraggiunge Affranio impazzito.

Affr. Guarda Acheloo superbo,
Se da i colpi d'Alcide
Ti saprai riparar.

Luc. Se sei pazzo, la catena
Ti potrebbe rissanar,

Affr. A l'Armi; à l'Armi
Miei Spiriti arditi;
Già, ch'Encelado, e Tifeo,
Polifemo, e Briareo
Mi sgridano,
Mi sfidano

A març

A martiali aspri confliti.

A l'armi, &c.

Sopraggiunge Arface.

Hor via codardo vile

Cedi ad vn Marte inuito, ò ch'io t'amazzo.

Luc. Per mia fè, ch'egli è pazzo.

Affr. Gl'astri del firmamento

Hanno mosso vna guerra

A i versi di Martiale,

Che passa molto male.

Arf. Lucindo?

Luc. Mio Signor.

Arf. E come mai

Nel bisogno maggior, io quiui scorgo
Il mio Duce impazzito?

Affr. Fuggite, non vedete, come lascia
Cader il Ciel Atlante? tù, chi sei?

Arf. Come vaneggia! ò Dei!

Affr. Tù sei Narciso, ch'entro di quel fonte
Ti spechiasti in unal punto; e tù Scirone,
Perche ne l'opre fosti troppo fello,
Hai perduto il ceruello.

Luc. A fè, che dice il vero,
Che se ne haneffi hauto,

à parte

Qui certo non farei seco venuto.

Arf. Guarda Lucindo, come affrato pensa
Che pensi Affranio?

Affr. Io penso

Al pensar de pensieri, e ogni pensiero
Pensa, che chi non pensa è spensierato,
E che da più pensier nasce il pensiero,
Il qual pensier poi fa sempre pensare;
Ma Megera sen vien, ed io mi parto.

Arf. Deh nò: tratienti ancor.

Luc. Lascialo andare;

Che

Che la Maga sen vien.

Ars. voglian li Dei,

Che la possa disporre

Ad appagar pietosa il mio desio.

Lec. Tilascio Prence,

Ars. Io qui rimango addio.

Se vn' Ulisse faccente potè

Vna Circe crudel ingannar,

Voglian gl'astri, che questa da mè

Possà ancora schernita restar.

Se vn' Ulisse, &c.

SCENA DECIMATERZA.

Carchia, & Arsace.

Carc. **R** Eal garzon, ch'è tanto,
Ch'io sospiro il tuo ariuo,
Quanto da Carchia brami,
Chiedi senza rispetto.

Ars. O Dei! con quanto affetto
O vaga Principessa
Di questi bei recinti,

Mi offri le gratie in così dolci accenti?

Carc. I più dolci contenti,
Che sapi concepir il tuo pensiero,
Godrai, quando il tuo core
Si disponga à gradirli,
E ch'egli renda per amor amore.

Ars. Ah: gran Donna la lingua
Molto chieder vorebbe, ma non osa.

Carc. Parla senza rispetto.

Ars. O Dei: la sposa.

Carc. Io, che d'ogni beltà pur vinco Aurinda
Or tutta mi ti dono,

E ve-

E voglio, che tu colga il primo fiore,

Che nel giardin d'amore

Fù sin'or custodito

Da'l vigile Dragon de l'onestade.

Ars. Deh: Carchia per pietade

Rendimi, quel ch'è mio.

Carc. Tù sprezzi adunque ò Dio!

Chi vince di bellezza,

La Dea del terzo giro;

Chi supera in ricchezza

E Pluto, e ancor Giunone;

Chi auanza di virtude, e di prudenza

Pallade.

Ars. Deh non più.

Se non ti posso amar,

Ti prego, ò bella, vsar

Senno, e prdenza.

Se per altra infiammar

Con più sforzo, e vigor

Solo mi volffe amor

Habbi pacienza.

Se non, &c.

Carc. Saprà ben l'arte mia

Con magica apparenza

Far, che la mia presenza

Sol à la vista sua rassembri Aurinda;

E Ch'Aurinda il sembante

Di mè dimostri solamente quando

Con lui s'incontri, ò parli;

E così diuerà ei, che si mostra

Esser di fede il tipo più costante

Nemico, di chi adora,

E di chi sprezza inuolontario amante.

Voglio ò caro,

Ch'in momenti

à parte

verso lui.

Tù contenti
 Il tuo desio;
 E le fiamme de'l tuo petto
 Col diletto,
 Che le smorzi bramo anc'io.
 Voglio, &c. *Parte.*

Ars. Và pur, ch'io quiui attendo,
 Se de'l mio Sol giamai
 Vegga spuntar i lacrimosi rai.
 Mà ò Ciel! ecco... si Aurinda;
*Vedendo à venir da lontano Carchia, che da lui
 si figura per Aurinda.*

Che calcando i smeraldi
 De le nouelle herbe
 Doue il piede ella posa,
 Là spunta il giglio, e là nasce la rosa.
 Il mio ben
 Il seren
 Porta pur á questo cor.
 Caro amor
 Quanto fai
 Per leuar al sen i guai,
 Per dar posa al mio dolor.
 Il mio ben, &c.

Ritorna Carchia creduta da Arsace Aurinda.

Ecco adorata sposa
 Il tuo fedel Arsace.

Carc. O Ciel! qui Prence sei;

Ars. Si ò bella.

Carc. Adunque abbraccia
 Aurinda tua costante.

Ars. O cara gioia.

Carc. O sospirato amante.

Ars. Qui solingo
 ! Pur ti stringo

Vaga

Vaga Diua mia gradita,
 Ch'il mio cor sà idolatrar.
Carc. Pur t'abbraccio,
 Pur t'allaccio
 Contentezza più fiorita,
 Ch'io già mai possa sperar;

Ars. Mà:

Carc. Cosa brami?

Ars. Che tentiamo tosto
 Fuggir.

Carc. Ah ch'egli è vano.

Ars. Perche?

Carc. La Magaria

Hà intercetta ogni via.

Ars. E dunque quando mai,
 Potrem portarsi al foglio?

Carc. Quando ti darà il core
 D'opprimer il suo orgoglio.

Ars. Come faria?

Carc. Col traf dal corpo infame,
 Per tua giusta vendetta,

Il spirito, che l' Auerno ansioso aspetta.

Ars. Ah, ch'è troppa viltade
 Incrudelir contro del debil sesso.

Carc. Pur per la liberta tutto è concesso.
 Mà, perche Carchia quiui non si colga,
 Portianci verso il mare,

Oue v'è vn antro solitario, e ameno,

Iui tal'or potrai

Stringermi al seno, e dar ristoro à i guai.

Ars. Andiamo mia spene,

Mia gioia, mia vita.

Carc. Mio Prence, mio bene

Hò l'alma a te vnita.

Spunta Lucindo in quello, che partono.

SCENA DECIMA QUARTA.

Lucindo .

Luc. **C**He veggo Inon è il Prence
 Quel , che colà s'inoltra
 Con la Maga abbracciato ?
 Gl'è ben presto suanito
 Il desio de la sposa , ed inuaghito
 Di Carchia , egli si porta
 A la mensa d'amore ,
 E la pouera Aurinda ,
 Per sua maggior sfortuna ,
 De'l buon cibo d'amor starà digiuna .

S'io fossi femina ,
 Ch'il Ciel mi guardi
 Con modo lesto
 Saprei ben presto
 Anc'io rissarmi.
 S'io fossi , &c .

Ballo di Cavallieri , che escono dalle piante .

FINE DELL' ATTO PRIMO .



A T T O

SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile con Statue .

Affranio stassinando furiosamente
Lucindo .

Affr.

Paride infido
 Da questo lido
 Inuolasti l'alma mia ;
 Mà al mio foglio
 Tosto voglio ,
 Che rimessa da tè sia :
 Paride , &c. *lo lascia .*

Luc. O Che strana pazzia !*Affr.* La mia Venero troua ,

E digli , che sen venga

In braccio del suo Adone ,

Ch'io vò stampar al Mondo

Efferciti di Marti , e di Bellone .

Luc. Affranio s'intendesti , io ti direi ,

Che la tua Diua amata

Per altro incendio auampa ,

E che tu per stampar , non hai più stampa .

Come , par ch'à mie detti

Si rissenta , e confonda .

Affr. Ben ciò peggio saria

De la rotta Martial di Trabifonda.

Se non hò,

Chi adoro in braccio,

Altro laccio

Tenderò.

Rapirò

Leucoroe al Sole,

E la prole

Di Cerere, e di Giove inuolerò.

Se non hò, &c.

SCENA SECONDA.

Lucindo.

Luc. **B** Von per me, che si parte,
E mi lascia, e si scorda,
Che già li fui compagno,
Ch' à star con pazzi mai non v'è guadagno
Non vorrei per complimento
Con vn pazzo, anc'io impazzir;
Perche sempre inresi à dir,
Ch'vn sol pazzo ne fa cento.
Con vn pazzo, &c.

SCENA TERZA.

Arface, e Carchia.

Arf. **D** Eh: non tentar più, ò cara;
Vn Prence, che t'adora,
A far vn'opra indegna.

Carc. Mio cor; questi rispetti
Ci teniran cattiui infra à tanto;
Che la Donna crudele,

Can.

Cangiandoci l'aspetto

In ferina sembianza,

Torrassi di fuggir ogni speranza.

Arf. Più tosto, che si vegga,

Machiata la mia famma

Del fangue d'vna Donna,

Tecco in questi soggiorni

Voglio finir i giorni.

Carc. O che fingi d'amarmi, e ad altra aspiri,

Ouer, che troppo cauto,

Sprezzi, di chi t'adora ogni consiglio;

M Per fuggir da l'artiglio,

Da cui dipende nostra forte, e vita,

Altra speme non veggo, nè altra aita:

Arf. Come impossibil parmi

Ch' Aurinda chiuda in petto

Affetti si crudeli.

Carc. Se lo dispongo, ò Cieli,

A dar morte ad Aurinda

Sarò senza sospetto di riuale

Contenta di goder, chi tanto adoro.

Rissolui; ò mio Tesoro:

Di far quanto, ch'io bramo?

Arf. Acciò tù vegga; se da da vero t'amo

Farò quante richiedi.

Carc. E quando pensi

Dar fin a l'opra?

Arf. Tosto,

Che in lei mi incontri.

Carc. Adunque

Lascia da parte ogni rispetto, & opra

Da valoroso, e audace.

Arf. Presto vedrai quel, che sà far Arface.

Si: si: ò bella, son rissolto

B

4

Di

Di leuarti d'ogni noia ,
E d'hauer nel fen la gioia
Di baciar seren quel volto .
Di leuarti , &c.

S C E N A Q V A R T A .

Caybia .

CAYB. **O** qual trionfo mai
Fù à vincitor più caro ;
Di quello , che farebbe à questo core ,
Se per mano d'Arface
Restasse Aurinda esangue :
Al'or si : senza tema ,
Che da mè sen fuggisse
Inconscio de l'errore ,
Credendomi la sposa ,
Più mai mi renderia l'alma gelosa .
Crude Eumenidi suggerite
Al mio ben ardir , e rigor ;
Per ch'io goda incrudelite
A , chi adoro , e l'alma , e il cor .
Crude , &c.

S C E N A Q V I N T A .

Gispilla sola .

GISP. **S**E ben giamai conobbi ,
Qual fosse'l dardo , ò il strale
De l'aligero Dio ;
Lo preno pure , à mio dispetto , anc'io :
Veder così agitato
Affranio , mi cagiona

Pene

Pena sì tormentosa ,
Ch'ormai conosco , ch'è pena amorosa ,
Vorrei , per mio ristoro ,
Hauer , come la Maga , arte , e possanza
Di ritornarle il seno ,
Perche così potrei
Lusingarmi in amor qualche speranza .

I colpi d'amore

Ribatta , chi può ,
Non v'è scerma ,
Non v'è scudo ,
Che resista al Dio , ch'è ignudo ,
E il suo strale ,
Ch'è fatale
Sin de i Dei l'alme impiagò ;
I colpi , &c.

S C E N A S E S T A .

Viale de Cipressi con Fonti :

Aurinda , & Arface uno per parte .

AUR. **H**O' qualch'inditio , ch'il mio sposo
Quiui soggiorni , ond'io (Arface
Ricerco tutta ansiosa l'Idol mio ,
ARS. Non quiui ad altro oggetto
Il mio piede riposa
Se non per adorar l'amata Sposa ?
AUR. Eccolo à punto ; ò Prence
Que ti veggo l' appo vn crudo mostro
Che con esca lasciaua ,
O con malie d'incanti ,
Tenta Rappirti , ò Ciel l dà questo seno ,
E de le lucci tue tormi il sereno .

B 5 Co

Ars. Costei si dolcemente
Mi lusinga, che parmi
Atto villano, ed empio
A farne crudelmente, ò stragge, ò scempio,
Adunque in dolci accenti,
Con maniere diuote
Io porterò le preci à questa bella.

Aur. O cieli! come astrato
Senza guardarmi, sol trà lui fauella.

Ars. Se sol per tuo diletto non pretendi,
Che supplice à tuoi piedi, io spiro, e mora
Quel che chiedo concedi, ò gran Signora.

Aur. Tù mi confondi, ò Prence,
Col chieder gratie; forse più non sai,
L'impero, ch'in mè hai?

Ars. Di già bella, t'è noto
Quel che bramo, e desio.

Aur. E costante per tè l'affetto mio.

Ars. Non basta.

Aur. E che vorresti?

Ars. Quello, ch'il trace Apollo
Dal Regnante de l'ombre
Otene in don.

Aur. E che?

Ars. La consorte gradita.

Aur. Che vaneggi? mia vita,
Forse non mi conosci
Per quella qual ti sono?

Ars. Pur troppo ti conosco
Inesorabil sempre à gl'altrui preghi,
Mà te ne pentirai, se ciò mi neghi.

Aur. Ah: dunque non conosci
Più Aurinda?

Ars. Aurinda?

Ars. Sì.

Oblij,

Oblij, quando chiamasti
La cinosura tua questi mieirai?

Ars. Ah falsa, è tempo ormai,
Che cessi di più vsare
Contro mille innocenti empie maniere,
Di tormentosi affanni.

Aur. O quanto t'inganni
A creder, ch'io fia
La perfida ria,
Che tenta i tuoi danni.

O quanto, &c.

Ars. A fè, che questa volta
Le tue vanie sono gettate al vento,
Ne faranno alcun frutto:
E per narrarti'l tutto
Non son molti momenti,
Che la pietosa moglie
Secondò le mie voglie.

Aur. Adunque la lascia
Auerò i miei sospetti?

Ars. E con che dolci affetti!

Aur. Or sì, ch'è spenta
Ne'l mio cor ogni speme
D'vsar, da questi alberghi, e questi incanti:
Mà come tanti, e tanti
Dapoi, che sarà paga
La sozza, e fiera Maga
D'adulterar piaceri
Con estremo cordoglio
Ci tenirà per sempre fra catrucci
Al suo magico foglio.

Ars. Orsù non più, che se tū sprezzai i preghi
Con questo acuto ferro
Ti renderò al fin vinta,
E più crudo de l'angue

B 6

Del

De'l Nil ti sbranerò, se ben estinta.

Questa destra

O mostri d' Auerno,

O Furie d' inferno,

Inerudelite.

E dal sen;

Che sol brama rabbia, e velen;

Ogni pietà sbandite.

Questa, &c.

Aur. Ecco il core, ecco il petto,
Che forno meta già d' ogni tuo amore,
Pront ià soffrir del tuo desio il rigore.

SCENA SETTIMA.

*Affranio, che sospende il brando ad
Arface, e detti.*

Affr. Ferma: riuogli 'l brando:

Ars. Chi'l colpo mi interdicese chi m' assale?

Affr. Vn Marte tuo riuale,
Qual sà, che tù procuri
Rapirle la sua Dea.

Ars. Vedi maluagia, e rea
Di più colpe, com'anco
Al pouero mio Duce
L'inrelletto leuasti,
Doppo d'hauerlo stretto
Lassiuamente al seno.

Aur. Il Magico veleno
T'intorbida ogni affetto, ogni sembianza,
E toglie à questo cor ogni speranza.
A costo altrui imparate, ò follì amanti,
Come per farsi amar
Sano le donne vsar

Malie

Malie, & incanti.

A costo, &c.

Mà se vien Carchia; io parto.

Parte.

Affr. Ed io, qual Giove inuito
Sprigionando da l'arco questo telo
Ti saprò fulminar fino da'l Cielo.

*Vuol Affranio scoccar dall' Arco la frezzia in
quell'istante, che sopraggiunge Carchia.*

SCENA OTTAVA.

Carchia, Affranio, & Arface.

CAR. Fermati temerario
Sin ne miei proprij alberghi
Sturbi le mie vendette?

E senti di ferir l'Idol, ch'adoro?

*Toccando Affranio lo fa cadder &
terra immobile.*

Affr. Io cado, io pero, io moro.

Car. Arface?

Ars. Mio Tesoro.

Car. Lasciar d'amarti: il cor

Caro, non può ne sà.

Quella bocca morbida

A baciarla sempre alletta,

E toglie ad ogni sen la libertà.

Lasciar, &c.

Ars. Star' il mio cor lontan

Da tè non può ne sà.

Le tue luci vezzosette

Se ben vibrano faette

Ei sempre più costante adorerà.

Star il mio, &c.

Partono congiunti.

SCENA

SCENA NONA.

Gispilla, Lucindo, Affranio suenut.

Gisp. S'è'l tuo petto Lucindo
Fosse bastante di tener celati
Gl'arcani del mio core,
Forse da i duri lacci
Saresti sciolto, e insieme
Da la cura molesta
Di più pascere l'armento.

Luc. Che m'uccidi, se parlo io mi contento,
Mà costui, che qui dorme
Non è Affranio?

Gisp. E suenuto?
O pur dal corpo esangue
Fuggì l'anima del prode? ò Destin rio?

Luc. Sarà ubriaco.

Gisp. O Dio!
Da quel limpido fonte
I cadenti cristalli
Prendi, e quiui gli arreca;
E spruzzandole'l volto
Prouian se i vital spirti
Tornino à la lor sede.

Luc. Or ora vedrem quel che succede.

Lucindo va alla fonte.

Gisp. O Sorte, ò Stelle, ò Cieli
Non siate sì crudeli
Di leuar à chi adoro il respirar,
Pietosi Dei
I desir miei
Vi prego, per pietade, à secondar:
O Sorte, &c.

Men.

*Mentre Lucindo vuol prender l'acqua; sorge
dal Fonte un Mostro.*

Luc. Gispilla; agiuto.

Gisp. Ardire.

Luc. Per saluar altri à fè non vò perire.
Parte fuggendo.

SCENA DECIMA.

Gispilla, & Affranio.

Gisp. D A i portenti comprendo,
Che queste sol di Carchia
Sono illusioni, ed opre,
Onde di questa pietra,
Che fù suo don, ne mai
Per mio rispetto, e fede
Volsi prouar, se ne seguian gl'effetti
Ch'ella mi espresse, e disse
Di leuar à gl'incanti, è virtù, e forza
Ad esperienza far: Amor mi sforza.

Tocca Affranio con la pietra.

Affr. Chi mi torna à la luce?
Chi mi dona: i respiri?
Chi frena i miei deliri?
Chi de'l impuro amor la fiamma estingue
In vno solo istante?

Gisp. Chi si confessa de'l tuo merto amante.

Affr. Gispilla.

Gisp. Mio adorato.

Affr. Doue trascorri?

Gisp. O Dio!

Conuien, ch'à mio dispetto
Confessi, che tù sei l'Idolo mio

Affr.

Afr. E come: tu, che tanto
Sprezzavi amor, palefi
In si lubrici accenti i sensi tuoi?
Gisp. Da ciò comprender puoi
S'amo da vero.

Afr. Che con noui inganni
Sotto lusinghe e vezzi
Non si conuin per mè noue sventure?

Gisp. Lascia'l temer, che dapoi, che ti vidi
Fatto di Carchia il Drudo,
E poi per nouo amor del Prence Arface
Sprezzato, vilipeso, e reso folle
Di tue strane vicende
Tanta pietà ne prese questo core,
Che cangiò nome; e ne diuene amore;

Afr. *Gispilla*: s'io potessi
Prestar fede a' tuoi detti,
Forse tutto pietoso
Mi troncaresti in secundar gl'affetti.

Gisp. Senti, *Affranio*: se mento
A mio danno da'l Cielo
Vibri'l Tonante il più pungente telo;

Afr. A i giuramenti: à l'opre,
Ch'à mio prò tu facesti
Voglio creder da vero.

Gisp. Hò vna fede incorota, vn cor sincero!

Afr. Ma dimmi adunque, ò bella, come mai
Potren quiui condurre
A la meta bramata i nostri amor?

Gisp. Quello, ch'hò nel pensiero
In tempo più opportuno
Te'l suellerò; tra tanto
Seguita con la Maga
Saccente le follie.

Afr. In tè ripongo le speranze mie;

Gisp.

Gisp. Quel bambino, che porta benda
Ben egli vuol
Senza alcun duol,
Che questo sen de l'amor tuo s'accenda.
Quel bambino, &c.

Afr. Quel fanciullo, che l'arco tende
In vn'istante
Mi rese amante
E schiauo del tuo amor hoggi mi rède.
Quel fanciullo, &c.

SCENA VNDECIMA.

Carchia, & Arface.

CAR. Mio caro: pur ileso
Da'l furore d'*Affranio*
Al Ciel pietoso preseruar ti volse,
E semiuiuo a'l suolo
Il temerario folle
Cadè; opra de Numi,
Ch'arifero à miei voti; ò pur offesi
Da l'opre infami de la sozza *Maga*
Impedirno l'effetto
Al tentato esecrando.
Mà tu *Prence*; deh quando
De la crudel farai giusta vendetta?
ARF. S'offende i Numi; à lor quella s'aspetta.
CAR. Ah: che troppo pietoso
Oblig gl'insulti, e forse il Ciel t'elese
Ministro del suo sdegno.
ARF. Quanto più penso; tanto più conosco;
Che vendetta con donna è vn'atto indegno.
CAR. *Arface* tu mi fai
Dubitar di tua fede;

Ne

Ne sò se creder deggio,
 Che siauo tai rispetti
 Sinderisi d'onore,
 O pur parti d'amore.

Ars. De la fede, che ti giurài
 Bella mia, non dubitar.
 Prima 'l graue ascenderà,
 Ed il leue caderà,
 Ch'io ti lasci d'adorar.
 De la fede, &c.

Caro. Di promesse, senza effetti
 Non s'appaga questo cor.
 Perche l'alma ingelosita
 Sin che Carchia resta in vita
 Douerà temer ogn'or.
 Di promesse, &c.

SCENA DVODECIMA.

Affranio, che fingendosi ancora pazzo vien correndo, guardandosi dietro, è detti.

Affr. Lascia crudel; deh: lascia
 Viuer, chi non t'offende.

Ars. Affranio: di che tenri, ò da chi fuggi?

Affr. Da vna Bellona armata,
 Da vna Dalida infida,
 Da vna Medea spietata.

Caro. Eh lascia'l folle, andiamo
 A la mensa, e dapoi
 A sfogar dolcemente i nostri amori.

Affr. Anc'vn'Atreo spietato
 Frà condite viuande
 Al fratello Thieste
 Orribilmente i proprij figli porse;

E le tante Sorelle
 I lor germani, e sposi
 Trà i dolci abbracciamenti,
 Tratane vna pietosa,
 Estinsero innocenti,
 E i thalami nuptiali
 Conuertirono in bare, & in feretri

Caro. Che memorie funeste
 Rauui, ò forssenato?

Affr. Vorrei, che fosse il tempo
 Quando, che li Spartani
 Haueano il modo, la peritia, e l'arte
 Di rendere le Donne
 Meno procliuu al senso.

Caro. Or tanto ti rauissi?

Affr. E ancora penso,
 Come tal'or m'accade
 Veder vitiato il volto
 Di Taide lasciua,
 Per far creder, che sia
 Penelope la casta.

Caro. Tacci importuno?

Affr. Ahimè!

Ars. Cos'è?

Affr. Non vedi,
 Come dal Ciel la pena li fo urasta?

Caro. Prencipe andiamo

Ars. O Dei!

Caro. Sdegni seguirmi?

Ars. Nò, che mi è legge amata ogni tuo cenno

Caro. Adunque qual cagione
 Così tardo ti rende?

Ars. Veder Affranio, ch'hà perduto il senno

Caro. Per vn pazzo delirante,
 Caro ben non ti lagnar:

Ma nel sen di chi t'adora
Vieni or ora,
Più giulivo à festeggiar .
Per vn, &c.

SCENA DECIMATERZIA.

Affranio .

Mr. **C**OSÌ crudel, lasciaua
Con vezzi, con lusinghe, e con incanti
Rubi gli sposi , e ti li rendi amanti?
Affranio, che conosce,
Mercè à Gispilla, ogn'arte
De tuoi fini tiranni
Più non ti forrirà, che tu l'inganni:
Ma forse seco'l Cielo
g-vnirà à tue ruine ,
Per por à l'opre sozze e meta, e fine.
Tenta pur, lusinga, e prega
Io più mai ti crederò.
Ma ben si fatto crudele
Sol veneno, affentio, e fele
A tuoi danni spargerò.
Tenta, &c.

SCENA DECIMAQVARTA.

Gispilla, Lucindo .

Luc. **G**ispilla : quasi : quasi
Per aiutar Affranio
Perdei la vita .

Gisp. Eh folle
Le fiere di quest'antri
Hanno sol apparenza;

Mà

Mà d'uccider alcun non han licenza .
Luc. A fè, ch'ancora
Io tremo per paura.

Gisp. Orsù se mai
Vedesti più le belue
Ruggir superbe, e dimostrar feroci
L'orribil zanne, ò pure l'vnghie acute
Tien fermo il passo.

Luc. Ah certo non potrò
Mà ti prometto ben , che fuggirò .

Gisp. Horsù lasciamo i scherzi, maggior opra
Voglio tentar Lucindo, e se tu prezzi
La libertà perduta .

Sigilla col silentio ogni mio detto .
Luc. Tutto sepelirò dentro de'l petto.

Gisp. Rintraccia dunque Arface il Prence, e digli
Che ne'l giardin d'aranzi
Sotto quel gelso, e à piedi
Di quel brillante fonte
Doue gl'aurei Colossi ,
E i simulacri eccelsi
D'Adone , e di Ciprigna
Mostrano i prischi affetti.
Cauto sen vada, e la sua sposa aspetti.

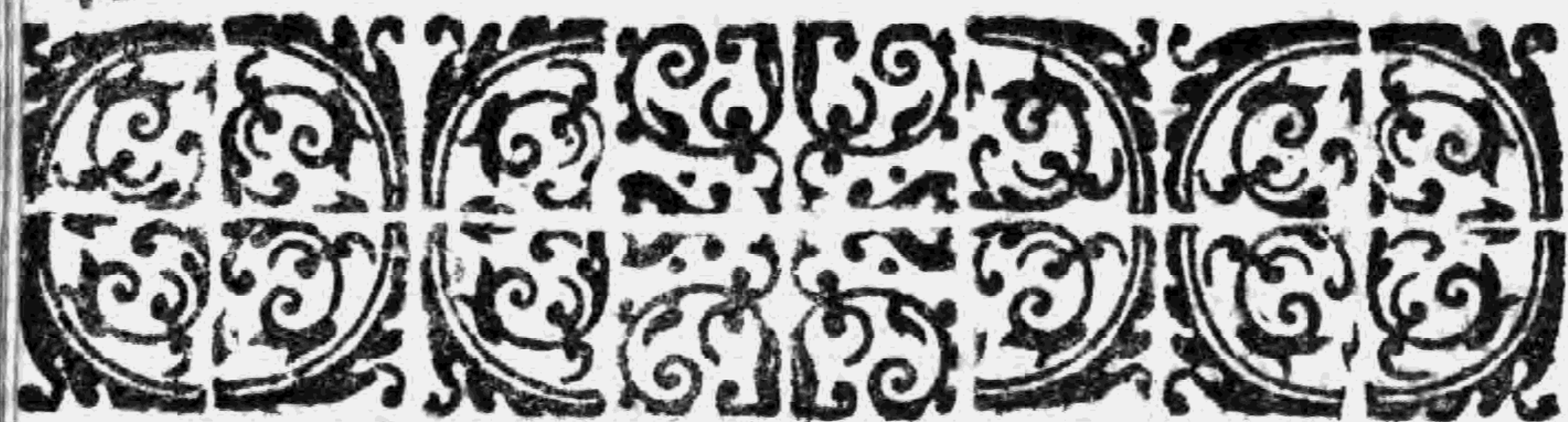
Luc. Come m'imponi, e vuoi,
Io porterò volando i cenni tuoi.

Gisp. Se volesti, ò cieco Nume,
Col bel lume
Tuo seren
Portar fiamme à questo sen .
Non lasciar che la speranza
De la meta, che sospiro,
Et aspiro ,
Com'è tua vfanza,

Si dilegui in vn balen .

Se volesti, &

AT-



A T T O

T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Salla nel Palaggio di Carchia.

Arsace, e poi Lucindo.

Ars. **I**N solitario loco (fiori
In grembo à l'herbe, à i
I più dolci dilette,
Che dispensi di Tespo il
Dio vezzoso,
Hebbi d' Aurinda in vn
amante, e sposo.

Luc. Prence: Signor?

Ars. Che chiedi?

Luc. Che nel giardin d'aranci,

Pria, che Febo ritolga

A' Cintia i suoi splendori,

Ten vadi cauto ad aspettar, chi adori,

Ars. Ciò, chi t'impole?

Luc. Aurinda.

Ars. Ne sai il suo fin?

Luc. Io no.

Ma chi sa: forse

Può hauer qualche speranza

D'aquib.

D'aquistar col fuggir la libertà.

Ars. Ad altro 'l cor; or, aspirar non sà:

Mio cor

In amor

Già sei contento.

Mà la cara libertà

Che sospiri, sol ti dà

Aspra doglia, e rio tormento:

Mio cor, &c.

S C E N A S E C O N D A .

Lucindo solo.

Luc. **A**Nc'io voglio trouarmi
In tal punto al giardino,
Perche quando Gispilla
Concerti il modo, il tempo
D'inuolarsi da Carchia
Non facesse vn bel gioco,
Col lasciar, ch'io restassi, in questo loco:

A fè non voglio

Restar qui solo.

Con modi scaltri

Seguirò gl'altri

In fretta; per le poste e à cor à volo:

A fè non voglio, &c.

S C E N A T E R Z A .

Gispilla, & Aurinda.

Gisp. **A**Urinda: se tū credi
Veraci li miei detti
Hauran fin li tuoi spasmi, i tuoi lamenti.

Aw.

Aur. Tù, amica, certo sei
L'Elice, per cui spero,
Giunger felice al porto de contenti.
Ma:

Gisp. Di che temi?

Aur. Che ancor il Prence fia
Da le furie aggitatto,
E mi sueni credendo
D'uccidere la Maga.

Gisp. Non dubitar, che seco
Mi porterò a'l giardino,
Ed opra senza tema,
Qual ti darò il configlio.

Aur. Chi ama da ver, non teme alcun periglio.
Deh Cieli per pietà
Secondate pietosi i desir miei;
Poi che à la crudeltà
Io conosco nemici, i somi Dei.
Deh Cieli, &c.

SCENA QUARTA.

Affranio, e Gispilla.

Affr. **A** Dorata Gispilla.
Amato Duce.

Affr. I desiatti effetti
D'amor sospiro.

Gisp. Io bramo
Appagar il desio.

Affr. A dunque, è che s'indugia? Idolo mio.

Gisp. Che potiam, senza tema
Fuori di questo loco
A vicenda smorzar l'acceso foco.

Affr. Deh dimmi?

Gisp. Non più: senti.
Pria, che dal Gange spunti
Timbreo col carro aurato
Ti suelerò più cauta ogni di slegno:
Se nel giardin rimoto,
Come t'impono, tù ti porterai.

Affr. Si mie pupille: si adorati rai.
Vò che tutto facciam
Perche vn giorno possiam
Lieti goder.
Chi in amor troppo pauenta,
E la Sorte mai non tenta,
Aurà sempre à sospirar
Senza speme di piacer.
Vò che tutto, &c.

SCENA QUINTA.

Carchia.

Carc. **T**Ramonti pur il Sole
De la bellezza mia per, sépre in lethe,
Mi rubi'l tempo alato
Da'l volto i fior, e da li crini l'oro,
Ancor adorerò quel, ch'or adoro.
Ma ad'onta de'l contento,
Ch'hò d'hauer il mio vago
Pronto à ogni voglia mia
Timor, e gelosia
Tormentan questa core,
Nè lieta mai goder posso in amore.

Il goder quanto contenta,
Quando non hà di gelosia il velen:
Ma se poi si parte, e fugge

Sempre strugge
D'ogni amante il cor in sen.
Il goder, &c.

S C E N A S E S T A .

Giardino con pergolate d' Aranzi, Fonti e Statue.

Arface.

Arf. **Q** Vuuu, doue non solo
I Simulacri eccelsi
Rappresentan al viuo i prischi affetti,
Mà i guizzanti, i penuti,
Le piante, l'herbe, e i fiori,
Dimostran à vicenda i loro amori
Frà'l dolce susurar di placid'onde,
Frà il miscuglio di gigli, rose, e viole
Attenderò, che spunti'l mio bel Sole.

Care Aurette

Vezzosette

Messaggiere de l'Aurora

Sù l'ali dorate

Nel mio sen

Deh via portate

Il mio ben,

Ch'il cor adora.

Care, &c.

S C E N A S E T T I M A .

Cispilla, Aurinda, & Arface.

Cisp. **E** Cco Prince, chi chiedi?
Ecco la bella Aurinda,
Che di costanza, e fede

Auanzando d'ogn'altra, e pregio, e vanto
Si strugge più di Mirra in doglia, e pianto.

Arf. Ancorastù Gispilla

Tenti schernir Arface? ò pur procuri
Disporlo ad ammorzar l'ingorda sete
D'impuro amor, e di lasciue brame?

Cisp. Pria Closo tronchi'l stame

De'l viuer mio, che mai

Ad opre indegne persuada Arface.

Aur. E ancor ne'l suo pensier fisso, è tenace.

Arf. In amor si: son costante,

Ne già mai mi cangierò.

Tenti pur, chi sà tentar,

Ch'al pregar,

Al lusingar

Sempre mai scoglio farò.

In amor, &c.

Cisp. Si lascino gl'indugi,

Bin tanto, ch'io mi porto

Ad incontrar Affranio

Auicinati tanto, ò bella Aurinda,

Che possi con la pietra

Toccar il sposo amato in qualche parte,

E delusa vedrai l'arte da'l arte.

Aur. Permetti mia vita,

Concedi mio ben.

Che la destra,

Ch'è maestra

De'l ferir, e de'l piagar

Possi stringer, e baciar

Questa volta sola almeno.

Permetti, &c.

Arf. Per sol fin di leuarmi

Molestia si tediosa

Ecco la man.

*Aurinda stringendole la mano lo tocca con la
pietra, e Arsace riconosce
Aurinda.*

Aur. La stringo.

Ars. O cara Sposa!
O Ciel; come si cangia
L'oggetto tanto odiato
Ne'l mio ben adorato?

Aur. Al Prence anima mia
A forza di Magia
Più di quelli, che nascon
Ne le cimerie grotte
Eri offuscato è vista, e conoscenza;
Così che per violenza
A la fida conforte
Tentasti di dar morte.

Ars. O Dei I pria, ch'hauer mai
Comesso vn'tanto eccesso,
Haessi incrudelito anto in mè stesso;
Ma come mia adorata superasti
La violenza d'incanti?

Aur. Gispilla, ch'è pietosa
Intenerendo 'l core al pianto mio.
Tanto m'insegnò oprar; e con Affranio
A'l qual pur hà rimesso
Il già smarrito senno,
Qui tornerà per sol fin di guidarci
Fuori di questi incanti, e ricondurci
Al soggiorno desiato.
Lò voglia'l Ciel, e lo permetti il Fato.
Numi, voi, che sù da l'etra
Stand'in terra pur v'imploro,
Se viute sempiterni,
E gui date i Fati eterni

A'l languir, al penar date ristoro.
Numi, &c.

Aur. Voi ch'i casi sù ne'l Cielo
Dimostrate Astri lucenti,
Il gioir non ritardate,
Mà benigni secondate
I nostri giusti preghi, i nostri intenti.
Voi, &c.

Ecco che vien Affranio, e anco Gispilla.

S C E N A O T T A V A .

Gispilla, Aurinda, Arsace, e Affranio.

Gisp. **A** Vrinda pur haurai l'alma tranquilla.

Aur. **O** quanto, ch'a'l suo affetto
Io son tenuta, ò cara.

Ars. In questo petto
Viuerano mai sempre
Le memorie de tuoi fauor immensi.
Affranio: cosa pensi?

Aff. Mi confonde:
Il veder, ò mio Prence, come siamo
Tutti caduti ne li fieri artigli
D'vna fozza crudel, e fiera Arpia.

Gisp. Non più; che non s'oblia:
Da me di liberarui
Da la pania tenace, e con voi vnita
Ricondurui felici
A i soggiorni bramati; e insin, ch'io vada,
Vnita con Affranio,
A le sponde de'l Mar per procurare
D'hauer pronto vn nauiglio, che ci scorti
Lontan, da questi lidi,
Quiui fermate 'l piede,

Aut. Noi tutto confidiam ne la tua fede.

Gisp. Più tosto, che mancarui
De la fede promessa, io morirò,
Che sbandischi doglie, e guai,
Che sereni i vaghi rai
Bella Aurinda ben farò.
Più, &c.

SCENA NONA.

Aurinda, & Arsace.

Aut. O Prence quanto siamo
Obligati a Gispilla.

Ars. Se potiamo,
Al dispetto di Carchia,
Portar ci al Trono, vò, che la sua fede
Habbia giusta mercede.

Aut. Ah, che temo.

Ars. Di che?

Aut. Ch'ancora quell'iniqua,
Con lusinghe violenze, incanti, e vezzi
Faccia, che mi deridi, e mi disprezzi.

Vaghi rai

Nò, che mai

Vi lascierò.

Mà con l'affetto

Di questo petto

V'amerò

Vaghi, &c.

Ars. Infìn, che non fiam fuori
D'i magici soggiorni; io t'adimando
S'è vopo di temer, anco sperando?
Speranza, e timore
Nutrisco nel sen.

O quanto, ch'il core
Vn giorno seren.
Richiede ad amore.
Nutrisco, &c.

SCENA DECIMA.

Lucindo, e detti.

Luc. Tosto Prence, Signora,
Gispilla. *Correndo frettoloso*

Aut. Che richiede?

Luc. Ch'ambì drizzate il piede
Verso, doue s'aroua, e acciò, che Carchia
Non vi colga potete
Per la strada del Bosco, e dietro il margo
De'l Fiumicel che sbocca,
Poco lungi nel mar, portarui al lido.
Doue v'attende; e acciò, che non errate,
Seruendoui di scorta, e di foriero,
Prima di voi, io calcherò 'l sentiero.

Se credeffi sfiatarmi

Vò pria de gl'altri giungere

Al lido per fuggir.

Doue non vaglion l'armi

E vopo anco di correre

Se non si vuol perir.

Se credeffi, &c. *parte correndo*

SCENA V N D E C I M A.

Aurinda, & Arsace.

Aut. Prence seguiam Lucindo.

Ars. Eccomi pronto.

Andiamo.

Aur. Fuggiamo.

Ars. Mia sposa adorata.

Aur. Mio Prence fedel.

Ars. Da l'empio tenore.

Aur. Da lacci, e catene.

Ars. O caro mio core.

Aur. O dolce mio bene.

à 2. Di Furia crudel.

Andiamo, &c.

Parteno.

SCENA DVODECIMA.

Spiaggia di Mare con lido pieno di piante,
e Naue in ordine per far vela.

Affranio, e Gispilla.

Affr. **Q** Vanto, ch' à giugner stano
I Prenci, e pur lor sano,
Che ogni breue momento
Remora si può far al nostro intento.

Gisp. Non dubitar, ò prode, ch'io t'affido,
Che presto partirem da questo lido.

Affr. O quanto mia bella
Ti voglio adorar.
Vn'amante
Più fedele, più costante
Non poteui mai trouar.
O quanto, &c.

Gisp. Anc'io le mie gioie
Attendo da tè.
Ch'in amore
No v'è scuo, non v'è core,

Che pareggi la mia fè.

Anc'io, &c.

Ecco, che frettoloso Lucindo se ne vien.

SCENA DECIMATERZIA.

Lucindo, e detti.

Luc. **O** Come ansioso (uendo
Preuegno i Prenci, n'altro affar ha-
Tosto men vado in Naue, è la v'attendo.
Si vedono lampi, e si sentono toni.
Mà ahimé.

Affr. Nembo improuiso
Sconcerta il mar, è offusca
De'l chiaro Sol i luminosi rai.

Luc. O Ciel! che farà mai!

Gisp. Giungono i Prenci; mà perche preueggo,
Che ciò succeda de la Maga ad arte,
Per veder ciò, che segua,
Ritiranci per poco qui in disparte.

SCENA DECIMA QVARTA.

Carchia sopra vn Carro tirato per l'aria da
due Draghi, che gettano foco.

Arsace, & Aurinda.

Enre. **O** De'l Ciel; O de' Numi alme ribelle,
O Cittadini de Tartarei Chiostri
Furie, e Mostri,
Qui venendo rifferite,
Se là in Dite
Voi soffrite

Frà l'orore de languenti
Pena alcuna maggior de miei tormenti.
O Cittadin &c.

Ecco, come, ch'audace
Con la sua sposa Aurinda
Tenta fuggir il mio adorato Arface.
Ma se non manca forza
A questa verga fermerole i passi.

Arf. La Maga! e come, ah! lassù,
S'opponeren?

Aur. Non più faci, ch'habbiamo
Collirio sufficiente a' suoi contrasti.

Arf. Voglia il Ciel.

Aur. Ciò ti basti.

Se i preghi d'vna donna *verso Carchia.*

Pon appo d'vna donna hauer ricetta,
Amolisci ò gran Carchia, l'cor, e il petto;
E donando a' dui sposi, & a' due Prenci
La libertà perduta,
Merca li loro affetti, e non volere
Con crudeltà dannata
Adombrare la luce del tuo nome.

Arf. Se già quelle tue chiome *verso Carchia.*

I preghi, i vezzi, le lusinghe, e l'arte
Mi strascinorno, e mi legorno a forza
Nel tuo amor, ti perdono, ma tu ancora
Se fosti inesorabil, e feuera
A due supplici sposi
Mostrati men feuera

SCENA DECIMA QUINTA.

Gispilla, Affranio, Lucindo, e detti.

Gisp. **A** Nco Gispilla *verso Carchia.*

Interpone i suoi preghi,
Ne può creder li neghi,
Ch'insieme con Aurinda, Arface, e Affranio
De il qual diuenne amante, e con la pietra,
Che fù tuo don, a' l Duce
Il vaneggiar ritolse, e lo rimise
Ne' l primiero suo stato
Posia partir vnita.

Carc. Non sò s'i preghi, ò' l Fato
Intener indo' l core,
Mi sforzino approuar, quanto chiedete;
A vostra voglia dunque voi potete
Scioglier le Sarte, e acciò, che conosciate
Quanto benigna sia fatta quest'alma,
Dileguando le nubi, e rimettendo
In calma il mar, ancor ogni guerriero,
Ch'altre volte d'amor seguendo l'orme
Cangiai souente in le più strane forme
Rimetterò al natural sembiante;
E già, che tu Gispilla,
Contro de' l genio tuo, sei fatta amante,
Ti stringa il Duce Affranio
La bella destra, ed' Himeneo la face
Og' or via più s'accenda a vn sì bel nodo.

Vi ritorni in questo dì
A briliar l'alma ne' l seno;
Sbandendo il tormento
Di gioia, e contento
Sia' l core ripieno:
Vi ritorni, &c.

Luc. Anche dunque Lucindo,
Che ten prega Signora,
Lascial veder il suo paese ancora.

Carc. Tutti andate felici.

Aur. Sempre.

Ars. In eterno.

Affr. à 2: Sin à morte.

Gisp. à 4: D'oblighi vn graue incarco.

Carc. Segua, sègua l'imbarco,
Ch'io qui ristreta, e sola,
Voglio de miei trascorsi
Far esemplar emenda in queste caue.

Luc. A la naue: à la naue.

Aur. A la Naue sì: sì sì.

E sel' Cielo, 'l Fato, gl'astri
Pongon fine à li disastri,
Esultiamo in questo dì.
A la naue, &c.

Montano in Naue.

Cars. Vi conduca astro benigno
Festeggianti, e lieti in porto,
Che doppo il martire
L'Esangue gioire
Hoggidi pur è risorto.
Vi conduca, &c.

IL FINE.

